

Il Luogo

Tanti i disoccupati Ma Caltagirone sogna l'industria che verrà

DALL'INVIATO
WALTER RIZZO

CALTAGIRONE. «Fimmina intra e masculu fora». Così, con questo stratagemma Francisca, una giovane popolana vissuta alla fine del '600 risolse i casi suoi. Travestendosi da uomo per poter lavorare e guadagnare un tozzo di pane. Sfidando persino il tribunale dell'Inquisizione per conquistare quella che per lei, giovanissima vedova di un bracciante ammazzato dal morso di una vipera, era l'unica possibilità per sfuggire al degrado e alla miseria che l'avrebbe inevitabilmente condotta sui pagliericci del bordello. Una lezione, quella di Francisca - tramandata attraverso i frammenti della cronaca scritta da Giacomo Polizzi, un ceramista semianalfabeta - che Caltagirone sembra aver imparato alla perfezione.

«Calati juncu ca passa la china» dicono da queste parti. Piegarsi, adattarsi e rinnovarsi per non farsi spezzare. Ed è per questo che la tragedia di Giovanni La Mantia, il disoccupato che si è lasciato divorare dalle fiamme nelle sale di Palazzo dell'Aquila, viene considerata un corpo estraneo alla cultura del paese. Qui, a oltre cento chilometri dal mare, nel cuore della Sicilia interna, non si riesce a cogliere quel senso di tragedia, di fatalismo che caratterizza da sempre il sentire di luoghi analoghi.

Eppure la tragedia guardando i numeri esiste. Secondo le statistiche del collocamento, ottomila dei trentotomila abitanti di Caltagirone non hanno un lavoro. Girando per le strade di questa città non si riesce però a vedere questa massa di disperazione. Il quartiere di San Pietro ad esempio, alle spalle del convento dei Cappuccini, nel cuore del vecchio centro storico, non sembra aver nulla in comune con i ghetti della disperazione che abbiamo visto in altre realtà, alcune delle quali a un tiro di schioppo da Caltagirone. A Niscemi, a Gela, il degrado è parte del paesaggio. Lo si coglie respirando l'aria, senti la rabbia sorda e cupa della gente che non ha più la speranza. Nei vicoli stretti e tortuosi di San Pietro si vede la povertà, si comprende il senso di precarietà di quelle piccole economie familiari aggrappate al lavoro a giornata e persino alle pensioni sociali dei genitori, con le quali sopravvivono anche le famiglie dei figli disoccupati. Ma anche nei "catoï", nei bassi umidi e freddi, dove la "paisana", la nebbia fitta che chiude questa collina in una dimensione irrealistica da ottobre ad aprile, sembra entrare nelle ossa per non uscirne mai, trovi una dignità estrema. «Per questa casa pago 160 mila lire al mese. Sono due stanze costruite una sull'altra. Giù abbiamo la cucina, di sopra, la camera da letto. L'umido è dappertutto e d'inverno dormiamo in mezzo all'acqua. La casa è costruita in basso e qui il sole non arriva mai. Purtroppo non possiamo permetterci di meglio. Per mesi non abbiamo potuto pagare neppure l'affitto. La padrona di casa ha avuto pazienza, poi ci hanno aiutato le assistenti sociali del Comune. Adesso mio marito ha avuto un lavoro in un cantiere. Aspettiamo il primostipendio per pagare finalmente da soli». Così Anna Maria Pitrelli, 30 anni, ci racconta la sua casa. Porta addosso i segni della sofferenza, ma guarda Nunzio, il suo bambino che rizza per la casa facendo un pandemonio infernale, e ci si scioglie serenamente dentro. Suo marito Francesco è un uomo piccolo. Non ha una specializzazione. Ha sempre vissuto facendo il manovale. L'ultimo lavoro tre anni fa, alla costruzione di una galleria. Poi niente. Tre anni, vissuti rosciando lentamente i pochi soldi della liquidazione. «Ho pensato che mio marito potesse fare una sciocchezza. Poi ha capito che doveva andar avanti, che dovevamo resistere. La parrocchia, il Comune, ci hanno aiutati tutti. Il parroco e gli altri sacerdoti lo chiamavano spesso per fare i lavoretti di manutenzione o semplicemente per fare le pulizie in Chiesa. Piccole cose che ci hanno permesso di sopravvivere».

Tra i vicoli di San Pietro c'è chi ci tiene a sottolineare che per aver il lavoro basta avere voglia di andare a cercarlo. Insomma - dice qualcuno - chin non lavora, in realtà non ne ha voglia. Una teoria dura, difficile da mandare giù. «Vede io non ho un lavoro fisso, eppure non ho mai passato un giorno senza lavorare. Certo è lavoro nero, senza contributi, pagato sotto il minimo. Diavolo, non è piacevole, ma ho due figli da mantenere e con quello che porta a casa mia moglie non si campa in quattro». Giuseppe Cannizzo non ha peli sulla lingua. «Certo è difficile perché bisogna fare i conti con le persone che vanno a lavorare nonostante abbiano già una pensione. Ma anch'essi hanno le loro ragioni. Campano con seicentomila lire al mese e sono costretti ad arrotondare in qualche modo se non sarebbero alla fame. Che dobbiamo fare allora? La guerra tra poveri?». Giuseppe Cannizzo va via di corsa, ma i problemi che pone restano. Si materializzano ogni mattina lungo le scale dell'ufficio di collocamento. Pio Di Blasi può raccontare per ore le storie di angoscia, i casi di vita che affollano il suo ufficio. «Sulla carta ci sono ottomila disoccupati, ma non è così nella realtà. Le faccio alcuni esempi: gli studenti sono quasi tutti iscritti al collocamento, così come le mogli degli operai occupati sono casalinghe ma sono iscritte anche loro per ottenere il carico familiare, poi ci sono gli articolisti...». Un mondo a parte quello degli articolisti, un pagamento dalla Regione di circa ottocentomila lire al mese, per una decina di giorni di lavoro. Una condizione che, per quanto possa sembrare paradossale, qualcuno preferisce addirittura al lavoro

sicuro. Un caso lo troviamo proprio al collocamento. È quello di una giovane articolista chiamata per lavorare a tempo indeterminato nella casa di riposo per anziani. Un lavoro sicuro, ma un lavoro "vero". La ragazza si presenta, ma riesce a non superare la prova di attitudine e così viene respinta, senza aver formalmente rifiutato il lavoro e può restare in graduatoria in attesa di qualcosa di meglio, incassando ogni mese la sua "paghetta" da articolista.

Un caso limite, certo, non generalizzabile. Ma quanti sono i disoccupati veri a Caltagirone? «Non abbiamo ancora dati precisi - spiega il direttore del collocamento - ma facendo una stima sommaria credo che i casi drammatici di disoccupazione siano al massimo cinquecento. Si tratta di persone non specializzate provenienti dall'edilizia che è profondamente in crisi». A Palazzo dell'Aquila il sindaco, Marilena Samperi, ha il suo da fare. Sta per andare all'ennesima riunione con altri sindaci per chiedere interventi immediati soprattutto ad un governo regionale prontissimo a fare promesse nei momenti di emergenza e altrettanto pronto a scordare ogni cosa. Un esempio è quello della strada che dovrebbe collegare il Calatino con l'autostrada per Palermo. Un'opera importante per l'economia della zona e per l'occupazione. Il presidente della Regione dopo il suicidio di Giovanni La Mantia era giunto a Caltagirone promettendo lo sblocco immediato del progetto. Fino ad oggi la Regione però ha scordato di inviare il piano di priorità al ministero dei Lavori pubblici e della strada non si è saputo più nulla. Il sindaco va via lasciando una riunione tra i disoccupati, il sindacato e alcune ditte che hanno vinto degli appalti. La sostituisce l'assessore ai lavori pubblici. «Alla ditta - spiega Marilena Samperi - chiediamo solo una cosa: l'assunzione di manodopera locale. Nessuna segnalazione specifica, neppure per i casi più drammatici. È il nostro punto di forza. Non si raccomanda nessuno e si lavora per tutti».

In molti a Caltagirone guardano questa donna minuta, come se fosse una sorta di marziana. Qui in passato l'esercizio del potere politico ha avuto un volto ben diverso. Per capirlo basta guardare una brutta fontana oggi sistemata nella zona nuova della città, ma collocata un tempo nel cuore del centro storico, deturpando la facciata del carcere Borbonico. «La città grata... a Mario Scelba». È un caso unico di monumento eretto ad una persona ancora viva. I notabili Dc di Caltagirone ci tenevano a costruire un monumento a Scelba, ma non ebbero la pazienza di attendere che l'interessato passasse per così dire alla Storia.

A Caltagirone oggi si parla una lingua diversa. Gaetano Cardiel è uno dei farmacisti del paese, ha 35 anni. È il segretario del Pds, ma si inventa il mestiere di economista. È stato il motore di un processo che ha portato Caltagirone ad essere inserito fra i sessanta progetti pilota in Europa per i Patti territoriali. «La strada non è quella di aver più soldi, ma quella di creare le condizioni per rendere conveniente l'investimento così come hanno fatto in Galles - spiega Cardiel - Con il patto territoriale credo ci stiamo riuscendo anche se è una scommessa che non è ancora stata vinta». Una scommessa che ha portato gli amministratori dell'intera area calatina ad imparare che la strada per lo sviluppo non porta a Palermo e non porta neppure soltanto a Roma, ma punta invece verso Bruxelles. Una scommessa che comincia a materializzarsi giù nella valle di Santa Maria Poggiarelli, dove sta prendendo forma l'area di sviluppo industriale. «Quest'area in un paio d'anni sarà all'avanguardia, ma è una fatica tremenda - si sfoga Raffaele Barone, il presidente dell'Asi - Ormai non conto più i passaggi, le autorizzazioni, i controlli che non controllano un bel niente e fanno solo ritardare tutto». Intanto, dalla rete della burocrazia sono riusciti ad emergere i dieci capannoni industriali che accoglieranno le botteghe dei ceramisti. La ceramica rappresenta l'immagine stessa di questa città. Un settore che sembra non conoscere crisi, ma che ha due facce. «Certo c'è occupazione, ma il settore si sta sviluppando in un modo che lo porterà alla rovina». Giuseppe Alessi è forse il ceramista più noto a Caltagirone, è sicuramente il più aristocratico e il più arrabbiato. «Chiunque può diventare ceramista, basta frequentare un laboratorio per un anno e si imparano i rudimenti del mestiere. Poi si imbrattano quattro piatti e li si vendono ai turisti sprovveduti. Il risultato è la distruzione dell'immagine che abbiamo costruito con tanta fatica».

Se Giuseppe Alessi è un arrabbiato è invece molto allegro Nunzio Busacca il sindaco dell'ex frazione di Mazarone. Oggi è un Comune di tremilacinquecento anime che non conosce la parola disoccupazione. Qui la ricchezza è rappresentata da una terra rossa e grassa, ben diversa dal sottile strato fertile che ricopre le colline gessose di Caltagirone. Ci hanno piantato per secoli il grano dei baroni, poi finito il feudo, hanno scoperto che esisteva qualcosa di meglio. Oggi Mazarone produce una qualità pregiatissima di uva da tavola che matura anche in inverno e viene esportata in tutta Europa. Il segreto? «Semplicissimo, abbiamo visto che Regione, Stato, consorzi, università, facevano molte chiacchiere e poco costruito - racconta Busacca - allora abbiamo deciso che dovevamo fare tutto da soli. Ed è andata bene».

Una città
sospesa
tra passato
e futuro,
povertà
e progetti
di sviluppo
Lontani i tempi
in cui a Scelba
fu eretta
una statua
quando era
ancora in vita